

Nato, una identità in crisi irreversibile

Segue dalla prima

Che la dice lunga sul ruolo complementare di contenimento delle spinte autonomiste da parte dell'Europa assegnata alla stessa Nato. Poiché la guerra fredda era fondata su una contrapposizione talora connivente tra due poli, era inevitabile che la sconfitta del Patto di Varsavia minasse alla radice la natura dell'omologa alleanza. Gli Stati Uniti tuttora si dibattono con le difficoltà strategiche derivanti dal venir meno di un nemico territorialmente definito e militarmente unificato che nemmeno il terrorismo e i cosiddetti Stati canaglia riescono a surrogare. Figurarsi la Nato che è un'alleanza difensiva. Come è suo dovere istituzionale Lord Robertson difende la sua ragione sociale, invocando l'articolo 5 (che sancisce l'obbligo della difesa comune) contro il terrorismo; con evidente forzatura retorica, poiché il terrorismo non è Stato né coalizione di Stati. Ma le difficoltà non finiscono qui. Il valore aggiunto della Nato rispetto all'Onu - le cui finalità di garante della sicurezza collettiva sono state esaltate dalla caduta del Muro - consisteva nell'integrazione dei suoi strumenti militari. Sono stru-

menti che, nel bene e nel male, hanno pesato in occasione degli interventi nelle guerre di successione nella Repubblica ex jugoslava. La guerra del Kosovo ha rivelato conflitti interni alla Nato rispetto alla scelta dei bersagli e delle armi per colpirli. Si ricordi l'insolenza dell'allora comandante militare della Nato, Wesley Clarke, nei confronti di alleati europei preoccupati di tutelare potenziali vittime civili esposte da una tecnologia militare - i bombardamenti da alta quota - che solo gli Stati Uniti erano in grado e volevano usare perché rispondenti all'esigenza prioritaria di ridurre al minimo l'esposizione dei propri militari. I pur limitati condizionamenti derivanti dal Consiglio Atlantico, per l'Italia meritariamente esercitati da Lamberto Dini, sono stati sufficienti per determinare un'insolita di Washington, da tempo presente nella destra americana, nei con-

I messaggi lanciati da George W. Bush a Praga, ma soprattutto la pressione diplomatica esercitata sugli alleati europei, rendono evidente il processo di trasformazione e le contraddizioni

GIAN GIACOMO MIGONE

Buone Notizie
di Jacopo Fo

Roma: in piena notte tenta di segare (con una sega elettrica) le sbarre di un'agenzia della Banca di Parma e Piacenza. Ha fatto così tanto rumore che la polizia di Milano ha chiamato quella di Roma, denunciando il tentativo di irruzione.

Fatte guardà: a Bologna, sulla scia di quanto già accade a New York e in altre città del mondo, sono nati gli S.C.P. (Surveillance Camera Players), un gruppo di artisti che, facendo performance di strada, denuncia la violazione alla privacy causata dalle installazioni in spazi pubblici di telecamere per la sorveglianza. L'idea è che una società controllata non sia in realtà una società libera. E così nasce l'attore delle telecamere di sorveglianza: il Grande Fratello non ha scampo, dietro ogni telecamera c'è un S.C.P. che vuole essere guardato.

In collaborazione con *Cacao* il *Quotidiano delle buone notizie di Jacopo Fo*, *Simone Canova*, *Gabriella Canova*, e *Mariacristina Dalbosco* (www.alcatraz.it)

fronti di una Nato, per quanto sotto la guida del governo degli Stati Uniti, tuttavia non totalmente rispondente alle sue esigenze unilaterali.

Ne deriva l'esito del vertice di Praga, segnato da un allargamento che, al di là dei suoi significati simbolici, annacqua ulteriormente l'efficacia militare della Nato e, a titolo di risarcimento, rafforza il riservato dominio della Russia nei territori dell'ex Unione Sovietica. La Nato nel suo insieme diventa un bacino all'interno del quale gli Stati Uniti e la Gran Bretagna (talora la Francia) restano il nucleo militarmente attivo, assegnando agli altri ruoli di complemento anche importanti, come la concessione delle basi (proprio in questi giorni Washington preme su Berlino sostenendo che l'uso delle basi in caso di guerra nell'Iraq costituisca un atto dovuto, quali che siano gli orientamenti del governo tedesco).

Dal nostro punto di vista, europeo e italiano, forse ancora più preoccupante l'uso della Nato per ritardare e contenere una politica estera e di difesa europea, impedire una libera definizione di valori, al servizio della pace, di interessi e di un modello militare non sempre coincidente con quelli di Washington (soprattutto fintanto che la Casa Bianca sarà occupata da George W. Bush). Lord Robertson smentisce che la *Rapid Reaction Force* abbia questa funzione ma, nel farlo si permette (l'espressione è appropriata), in quanto Segretario Generale della Nato, di definire quale natura e quale ambito saranno consentiti ad una futura organizzazione difensiva dell'Unione Europea. E così di seguito, per l'entità e la localizzazione della spesa militare europea e per le politiche industriali connesse (Buy American?). Si tratta di questioni strategiche, consapevolmente o meno ignorate dal governo Berlusconi, su cui non è possibile transigere perché verrebbe meno quell'esigenza di rappresentanza democratica a livello globale e di autogoverno che solo l'Europa politica può garantire. Nessuno si sorprenda se aggiungo che su questa prospettiva poggia la speranza di un rapporto transatlantico più solido e più duraturo perché più equilibrato.

MalaTempora di Moni Ovadia

UNA GIORNATA DA RICORDARE

La giornata di ieri è stata per me una di quelle destinate ad essere ricordate a lungo. La fondazione «Corriere della Sera» mi ha offerto il privilegio di moderare un incontro fra personalità di prima grandezza dell'intelligenza israeliana e palestinese. Per Israele erano presenti Benny Morris, il capofila degli storici della nuova storiografia israeliana, docente di storia alla Ben Gurion University, il suo libro «Vittime» ha avuto un grande successo anche nel nostro paese e Tom Segev, il più noto giornalista del suo paese, corsivista del quotidiano «Ha'arets» per la politica culturale e i diritti umani, anch'egli storico. In rappresentanza del popolo palestinese c'erano Nabil Amer già ministro dell'Autorità, direttore di «Al-Hayat al Jadida», membro del Fatah-RC e ambasciatore a Mosca. Nabil Amer ha rassegnato le dimissioni dalla carica di ministro nel maggio del 2002 richiedendo una riforma della Palestinian Authority e l'ottobre dello stesso anno ha abbandonato la sessione del Consiglio Legislativo per protesta contro il nuovo Governo. Con lui Selim Tamari direttore del «Institute of Jerusalem Studies», docente nel dipartimento di Sociologia ed Antropologia dell'Università di Birzeit e visi-

ting professor presso varie università inglesi e statunitensi. Mi è capitato spesso di essere invitato a partecipare a dibattiti sulla questione mediorientale, ma da ultimo mi ero sottratto a causa dello squilibrio con cui questi incontri venivano concepiti e in cui io «il buon ebreo di sinistra» venivo scelto come controparte di un rappresentante palestinese. Questi incontri sono solitamente inutili, spesso ideologici e mirano rassicurare chi sa già di essere dalla parte dei buoni e ci tiene a coricarsi in pace con se stesso pensando di avere fatto il proprio dovere. Personalmente ritengo che simili incontri debbano, particolarmente in questo momento tragico, lasciare angosciati e attivare il nostro coinvolgimento e la nostra responsabilità nella costruzione di questa pace. Noi della sinistra abbiamo il dovere di non cadere nella trappola delle facili schematizzazioni e degli slogan, tentazione che fa sempre capolino. Tenere ferme le proprie posizioni di solidarietà nei confronti dei sacrosanti diritti del popolo palestinese, delle sue vittime e della sua disperazione, non significa chiudere le orecchie di fronte alle istanze della controparte che sono gli israeliani e il cuore davanti ai loro morti innocenti straziati dalle

bombe dei terroristi che detto en passant, sono i più ferventi «elettori» di Sharon e Netanyahu. Ieri al Teatro Paolo Grassi di via Rovello di Milano, insieme ad una gremitissima e civile platea, ho ascoltato parole di tono diverso, quelle di tensione giuridica di Nabil Amer, quelle vibranti torrentizie e di parte del grande storico Benny Morris, quelle che hanno saputo coniugare pragmatismo e tensione etica di Tom Segev e quelle sagge e profonde di Selim Tamari che ha indagato la schizofrenia degli opposti punti di vista. Da tutte queste parole ho imparato, da quelle di Segev ho ricevuto l'emozione di una risonanza quando ha ricordato il programma di Amram Mitzna sindaco di Haifa ex generale, oggi leader di un partito laburista che comincia a ritrovarsi. Mitzna il quale nella sua città ha ottenuto grandi successi nella convivenza fra arabi ed ebrei, sa da soldato e da essere umano che la soluzione militare non è una soluzione. Terrorismo o non terrorismo si siederà subito al tavolo delle trattative, terrorismo o non terrorismo avvierà ritiri unilaterali, terrorismo o non terrorismo comincerà a smantellare le ingiuste colonie. Ritengo che porre rimedio alle proprie ingiustizie ed ai propri errori sia la cosa migliore che si può fare per se stessi. Io sto con tutto il cuore con il sindaco di Haifa, ma continuerò ad ascoltare la controparte per capire e farmi capire.

Maramotti



Segue dalla prima

In questa legislatura è la seconda prova - la prima è partita in agosto sulla legge Cirami - di un'opposizione che non rinuncia ad utilizzare (come fece abbondantemente il Polo nella scorsa legislatura) lo strumento regolamentare dell'ostruzionismo. Ad agosto sulle pagine di questo giornale si sviluppò un ampio dibattito sulla «funzione» dell'ostruzionismo. In quella occasione, consapevole della sua funzione simbolica visti i rapporti di forza in Parlamento, suggerii, insieme ad altri, di non limitare alla Cirami ed al tema «giustizia» il ricorso all'ostruzionismo e di estenderlo, invece, ai provvedimenti economici e sociali. Come avremmo dovuto fare, ad esempio, nel caso della legge Bossi-Fini sull'immigrazione o del decreto che ha istituito la società «Patrimonio Spa», il cui scopo è svendere il patrimonio culturale dello Stato. O come dovremmo fare per i provvedi-

menti oggi all'esame in materia di sanità, scuola, lavoro. Alcuni temevano che, così facendo, la sinistra potesse offuscare la sua cultura istituzionale. Non voglio tornare su quella polemica quanto, piuttosto, segnalare un problema che mi pare ad oggi tutt'altro che risolto. Prima ancora della leadership e delle regole di convivenza tra forze politiche diverse all'interno della coalizione, il problema principale dell'Ulivo oggi è quello di non avere scelto la sua fisionomia di forza di opposizione. Si può dialogare con questa maggioranza, si possono cercare in Parlamento quelle convergenze che sempre in un sistema bipolare la dialettica politica produce? Certo che si può, anzi, si

deve ricercare questa dialettica perché gli interessi del Paese sono di gran lunga più importanti di qualsiasi polemica politica. Ma non si può non vedere o, peggio, ignorare il fatto che fino ad oggi è successa un'altra cosa: la Casa delle Libertà, con un ampio e largamente immotivato ricorso alle deleghe concesse al governo, ha svuotato la funzione del Parlamento e non ha «aperto» - e questo è un obbligo che ricade principalmente sulla maggioranza - su nessun provvedimento un confronto libero, vero, parlamentare con l'opposizione. Insomma, per scelta non nostra e tantomeno frutto di presunti «radicalismi» ma, semmai, per le scelte di una destra essa si massimalista che del sistema

GIOVANNA MELANDRI

democratico accetta solo la regola «chi vince piglia tutto» le cose sono andate diversamente. L'obiezione che si muove a questa scelta strategica sul profilo dell'opposizione è la seguente: dobbiamo - spesso si sente dire - essere anche propositivi. E ci mancherebbe altro! Ma non ci sono solo le proposte di legge che si depositano in Parlamento o il programma (per il quale i Ds finalmente hanno aperto il cantiere) per essere propositivi. Il nostro progetto in questa legislatura di opposizione si inverte, innanzitutto, nelle regioni e nelle città che amministrano ogni giorno (ha parlato agli italiani molto di più di qualche documento la scelta accogliente, democratica e vigile degli amministratori

toscani in occasione del Social Forum). Ma il nostro progetto si inverte anche nella selezione dei no che pronunciamo. Questa è la natura di un sistema bipolare e questo è il compito dell'opposizione in un tale sistema. In assenza del quale (come sta accadendo ad esempio ai democratici americani) l'opposizione diventa irrilevante e gli elettori non la capiscono. E quando gli elettori non la capiscono, non la votano. Ricordo che Giorgio Napolitano, intervenendo nel dibattito di agosto sostenendo che nella cultura politica del Pci non vi era l'ostruzionismo. È vero, ma il Pci si esprimeva in un sistema politico e parlamentare completamente diverso da quello attuale che è innanzitutto bipolare. Ed anche

anomalo per il tipo di culture politiche che compongono la destra italiana: etnica (Bossi) e l'idea «ad ognuno la sua scuola e la sua polizia», mercantile (Tremonti) e l'idea di fare cassa sanando le illegalità e svendendo il patrimonio culturale), illiberale (Finì con il no all'indulto ed alla grazia a Sofri). Con le poche voci dialoganti e liberali del Polo sistematicamente sopraffatte. Quando è la stessa coesione sociale e culturale del Paese ad essere messa in discussione lo spirito di dialogo non basta e non giustifica, da solo, la ragion d'essere di una forza di opposizione. Usando tutti gli strumenti che i regolamenti parlamentari offrono, anche l'ostruzionismo se necessario, l'opposizione

sia netta e comprensibile. Forse l'assemblea del 27 novembre di tutti i parlamentari dell'Ulivo dovrebbe discutere di questo, scegliere finalmente una linea per la conduzione dell'opposizione in questa legislatura: dialogo sulla giustizia o referendum contro le leggi «vergogna» (rogatorie, falso in bilancio, Cirami)? Sottrarre la Rai dal «bottino» del maggioritario in un sistema «inquinato» dalla posizione del Presidente del Consiglio, o accedere ad un ruolo di minoranza nella gestione del servizio pubblico? O, infine difesa ad oltranza delle nostre tradizioni civili in materia di diritti delle persone in presenza, come ha scritto nei giorni scorsi Claudio Magris, di uno spostamento dei confini della moralità pubblica o dialogo sulle riforme istituzionali? Sono scelte strategiche, tutte riformiste, tutte legittime, che dipendono dal giudizio che diamo di questa destra e delle sue culture politiche ma che cambiano e definiscono diversamente la fisionomia dell'opposizione.



cara unità...

Ricordiamo che la Fismic...

Roberto Di Maulo, segretario generale Fismic, Torino
Egredo direttore, mi preme ricordarle che la Fismic è un sindacato che ha una rappresentanza pari, se non superiore alle tre organizzazioni confederali nella Fiat. Le manifestazioni di sciopero organizzate in questi giorni sono state tutte decise da quattro sindacati, che sono quelli titolari della contrattazione Fiat da sempre, che sono Fim-Fiom-Uilm-Fismic. Le segnalo inoltre che anche la manifestazione nazionale del 26 a Roma è organizzata dai quattro sindacati, come dimostrato dall'allegato comunicato stampa unitario. Crediamo che nel rispetto del pluralismo dell'informazione, dalla verità dei fatti per rispetto ai nostri iscritti che stanno cercando di risolvere anche loro i problemi della vertenza Fiat e al fine di non dover ricorrere a una richiesta di rettifica sulla base della legge per la stampa, speriamo che i suoi redattori si ricordino, nei prossimi servizi che faranno sul caso Fiat, di aggiungere anche la nostra sigla: Fismic.

Un rosario di battaglie da fare

Augusto Guidoni, Rozzano (Mi)
Sofri, No global, Andreotti, tre casi distinti, che possono far

discutere, ma che niente hanno in comune. Eppure tutte le occasioni sono buone per far dire che occorre «riformare la Giustizia». Dai tempi di Martelli e della sua «Giustizia giusta», sono state fatte tante di quelle leggi, con accordi o con prepotenza (l'uomo della strada ha sospettato anche l'inciuco) che oggi, dopo la Cirami, si pensava almeno ad una pausa di pudore. Invece no, da destra a sinistra si va avanti con il vecchio ritornello «bisogna riformare la Giustizia». Che lo dica chi ha scheletri negli armadi o cause in corso si potrebbe capire, ma che ne faccia una propria questione anche Fassino, è incomprensibile a chi, come me, non crede che i mali d'Italia siano da ricercare in una magistratura forcaiola. Insieme a milioni di altri cittadini che votano a sinistra potrei snocciolare un rosario di battaglie che andrebbero fatte e che appassiano la gente di sinistra. Ma ai vertici della sinistra, al di là delle occasionali prese d'atto *oborto collo*, si è capito cosa chiedono e per cosa sono disposti a lottare questi milioni d'italiani che non ci stanno più allo stanco gioco politicista? Oppure conta più inseguire i sondaggi di opinione allestiti sulle spinte emotive del momento? Esiste già il partito dei sondaggi, ma è sotto gli occhi di tutti che non è proprio di quello che ha bisogno il Paese. Meno male che esisti tu, cara Unità.

L'incidente aereo di Linate

Giovanni Bartoletti Difensore di fiducia del controllore ground indagato e Bruno Barra, Consulente tecnico
Egredo direttore,

In linea con il codice di deontologia professionale cui si ispira i controllori del traffico aereo, in presenza di inchieste giudiziarie, pur non condividendo gli atteggiamenti accusatori di chi detiene o ha detenuto poteri forti, servendosi occupando giornali e telegiornali, i difensori ed i consulenti tecnici del controllore ground di Linate, si sono astenuti, finora, dal formulare alcun commento su quanto rivelato, con molta superficialità - anche nel corso di indagini segretate - da amministratori, Agenzie e/o investigatori incaricati. Non è certamente un semplice e serio operatore aeronautico il più attrezzato per scontrarsi con autorità aeronautiche e quant'altro. Ma il controllore di Linate è sereno e consapevole che i processi debbano svolgersi dentro le aule giudiziarie e non fuori, in particolare modo, quando sono in discussione interessi su risarcimenti da capogiro e balletti di grossi gruppi assicurativi intorno agli stessi. Per queste ragioni riponendo nella magistratura la massima fiducia, solo a processo aperto, ci è stato conferito il mandato, di replicare brevemente alle notizie destituite di ogni fondamento, per quanto riguarda le norme che regolavano i movimenti al suolo a Linate, rilasciate dall'ex Amministratore di Enav Sandro Gualano e pubblicate sul Suo Giornale. Prego nel merito precisare quanto segue: - Non sappiamo a chi faccia riferimento l'ex Amministratore di Enav Gualano (a coloro che emanano le norme o a coloro che sono tenuti ad applicarle?) nell'enfatizzare che il disastro si poteva evitare se «con quelle condizioni di nebbia si fosse fatto decollare un aeromobile per volta» ma, comunque, tale affermazione è priva di qualsiasi valore tecnico e giuridico.

- Lo stesso Pm, nonostante le forvianti indicazioni nel merito fornite dal suo consulente tecnico, a nostro avviso, ha riscontrato che le disposizioni dell'epoca riconducevano indiscutibilmente a definire la situazione in atto a Linate «nella condizione operativa descritta quale condizione di visibilità 2» (v. foglio nr. 5 Pm richiesta archiviazione controllore responsabile operativo) vale a dire a condizioni di visibilità in pista che consentivano movimenti al suolo di *più aeromobili*.
- Le stesse norme oggi in vigore a Linate, per le quali è obbligatoria la circolazione al suolo di un solo aeromobile per volta, allorché la visibilità in pista (RVR) è inferiore a 150 metri, opportunamente modificate dopo l'incidente, consentirebbero il movimento contemporaneo di più aeromobili qualora si ripetessero le medesime condizioni di visibilità di quel tragico giorno. Giorno nel quale la visibilità in pista non è mai scesa sotto i 175 metri. I 50 metri riferiti da Gualano, che evidentemente non è un addetto ai lavori, riguardano il valore della visibilità generale aeroportuale di quel giorno e nulla hanno a che vedere con la visibilità in pista.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it